

Rassegna del 03/04/2018

LAVORO

03/04/2018	Corriere della Sera	Donne inglesi, lotta per la parità (salariale)	P.D.C.	1
03/04/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Eresie digitali - Ricerca Cisl: l'Industria 4.0 non distrugge l'occupazione	Segantini Edoardo	3
03/04/2018	Stampa	Tornano a crescere le vittime sul lavoro Il 12% in più nei primi tre mesi dell'anno - Gli anziani rischiano più di tutti	Giovannini Roberto	4

RELAZIONI INDUSTRIALI

03/04/2018	Avvenire	Il caso Alessi. I cassintegrati danno una mano alla città	Cutaia Roberto	6
03/04/2018	Corriere della Sera	Acciaio. Ilva, il tavolo al Mise riprende domani Il nodo occupazione	...	7

FORMAZIONE

03/04/2018	Buone Notizie Corriere della Sera	L'altra impresa I giovani imparano il mestiere digitale - Un lavoro sì, ma digitale	Papa Elena	8
03/04/2018	Giornale Controcorrente	Cosa farò da grande? Il lavoro di mio nonno	Coppetti Serena	10
03/04/2018	Italia Oggi Sette	La prevenzione comincia a scuola	Amicucci Franco	15

WELFARE E PREVIDENZA

03/04/2018	Corriere della Sera	Dove finiscono le nostre tasse? L'11% serve a pagare il debito	Sensini Mario	16
03/04/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Contributi colf, via al mini-rincarico	Comegna Leonardo	18
03/04/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Dossier pensioni Appunti per un po' di flessibilità (senza spaventare i mercati)	Brambilla Alberto	20
03/04/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Pubblico & privato La battaglia del cumulo	Trovato Isidoro	23
03/04/2018	Sole 24 Ore	Due euro di tasse su cinque vanno a pensioni e sanità - Il 21% delle tasse va alle pensioni, il 19% alla sanità	Mobili Marco - Parente Giovanni - Trovati Gianni	24
03/04/2018	Sole 24 Ore	Il bonus baby sitter «gira» sul Libretto famiglia	Prioschi Matteo	26

ECONOMIA

03/04/2018	Corriere della Sera	«Imprese del Sud dinamiche Spinta a distretti e aree speciali»	Bocconi Sergio	27
------------	---------------------	----------------------------------------------------------------	----------------	----

Donne inglesi, lotta per la parità (salariale)

Un gruppo trasversale di deputate lancia il movimento #PayMeToo: stop alla differenza tra gli stipendi

L'occasione

Per legge ora le organizzazioni sono tenute a svelare le disparità retributive

LONDRA C'è un momento in cui le divisioni politiche non importano e le somiglianze sono più forti delle differenze. Sul tema della disparità tra gli stipendi di uomini e donne le deputate di Westminster hanno unito le forze e creato un gruppo che esula dai partiti e mira a fornire soluzioni pratiche. Si tratta di una campagna dal messaggio chiaro, *Pay Me Too*, con tanto di hashtag e sito web sulla scia del movimento contro le molestie sessuali. L'obiettivo è duplice: fornire una piattaforma per gli scambi di esperienze e anche una scaletta di operazioni da applicare nel caso della mancata parità.

Portabandiera del gruppo è la laburista Stella Creasy, 41 anni, da otto in parlamento. «Non possiamo limitarci a pubblicare i dati sul divario degli stipendi», ha sottolineato. «Servono risultati concreti». Come prima mossa il gruppo propone attraverso il sito un questionario per rac-

ogliere le esperienze delle donne in via confidenziale. «Purtroppo sembra che invece di affrontare il problema in tante società la tendenza sia quello di convincere le donne a non fare domande scomode, a non essere "difficili", mentre è importante che tutte le donne sappiano che hanno il diritto di chiedere chiarimenti sul loro stipendio e su quanto vengono pagati colleghi maschi che hanno le stesse mansioni».

Il momento è propizio. Per legge le organizzazioni britanniche sono ora tenute a rivelare la disparità delle buste paga. Entro la mezzanotte di mercoledì tutte le società pubbliche e private con più di 250 dipendenti dovranno quantificare la differenza. I dati saranno pubblicati sul sito del governo - *gender-pay-gap.service.gov.uk* - che ha già ricevuto le informazioni richieste da diverse organizzazioni. Come il ministero degli Interni, ad esempio, dove le donne guadagnano in media il 10% degli uomini, o la London School of Economics, dove il divario è del 25%, Easyjet, 51,7%, o il gigante bancario HSBC, tra i casi peggiori, con un gender gap del 56%. È un sito dalla cui chia-

rezza emerge un ritratto devastante. La media nazionale della disparità è del 9%. Nel 90% delle organizzazioni statali la differenza è di almeno il 14%. Per ogni società citata viene spiegata la rappresentanza delle donne nei vari livelli così come cosa vuol dire, in termini pratici, la differenza. Nel caso di HSBC, ad esempio, significa che quando un uomo guadagna una sterlina una donna che fa lo stesso lavoro prende 44 pence.

«Vogliamo sapere dalle donne quali sono le problematiche», ha sottolineato Creasy. «Il sondaggio ci aiuterà a capire il modo migliore di affrontare il dibattito in parlamento e come cambiare la legge». La trasparenza che viene adesso richiesta significa, ha precisato, che presto non ci sarà modo «di nascondere queste brutte verità», ma guai ad aspettare. Le parlamentari di *PayMeToo* chiedono maggiore comunicazione tra dipendenti, subito. «Lo stipendio non è un argomento tabù, se ne può parlare, le donne possono chiedere ai colleghi maschi quanto prendono e soprattutto hanno il diritto di esigere dai datori di lavoro un piano di azione».

P. D. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

9

la percentuale media di disparità tra i salari femminili e maschili in Gran Bretagna

90

la percentuale di organizzazioni statali che registra un gender pay gap del 14%



La parola

GENDER PAY GAP

È la differenza tra il salario medio di un uomo e di una donna a parità di mansioni. A livello globale, secondo i dati Onu, il «gender pay gap» è del 23%: per ogni dollaro guadagnato dagli uomini le donne prendono solo 77 centesimi. In media, secondo Eurostat, nell'Ue le donne hanno salari del 16% più bassi degli uomini. Il «gender pay gap» ha come conseguenza una disparità patrimoniale, il «gender wealth gap»: gli italiani per esempio sono più ricchi del 26% rispetto alle italiane.



I volti della campagna**Stella Creasy**

Ex lobbista, 41 anni, siede in Parlamento nelle file del Partito laburista dal 2010

**Nicky Morgan**

41 anni, conservatrice, deputata, è stata ministra dell'Istruzione tra il 2014 e il 2016

**Carrie Gracie**

55 anni, è una delle giornaliste più note della Bbc. A gennaio si è dimessa per protesta

**Jane Standley**

54 anni, reporter, ha raccontato di aver lasciato la Bbc perché veniva pagata meno dei colleghi maschi

Eresie digitali

RICERCA CISL: L'INDUSTRIA 4.0 NON DISTRUGGE L'OCCUPAZIONE

di **Edoardo Segantini**

edoardosegantini2@gmail.com

@SegantiniE

Il «chippista» è un tecnico che interviene sul campo riparando gli apparati elettronici nelle reti energetiche di nuova generazione. Il «dronista» è un altro tecnico che, guidando un drone con telecamera, ispeziona installazioni distanti o di difficile accesso come campi fotovoltaici, dighe, gallerie. Sono due tra le figure professionali nuove che emergono da una ricerca realizzata da Emilio Bartezzaghi, Luigi Campagna e Luciano Pero, del Politecnico di Milano, per la Cisl. Una ricognizione dal vivo su 22 esperienze di Impresa 4.0. Marchi dell'automotive come Fca e Piaggio, dell'elettronica come St e Bosch, dell'alimentare come Ferrero e Campari. La ricerca va controcorrente: contraddice la tesi secondo cui l'innovazione distrugge in automatico i posti di lavoro. In realtà tutto dipende da come la si progetta. Nella stragrande maggioranza dei casi, scrivono i ricercatori, l'aumento di produttività ottenuto con la tecnologia «non si traduce in

tagli occupazionali». Ma si modificano i ruoli, le competenze, l'inquadramento professionale. Industria 4.0 produrrebbe disoccupazione tecnologica solo se non aumentasse i volumi di merci vendute. Ma, nelle aziende esaminate, i volumi aumentano. Nell'alimentare, ad esempio, la maggiore produttività si traduce in crescita dell'export. Nelle reti energetiche in più alta qualità del servizio. Nella moda in più forti personalizzazioni dei prodotti. La disoccupazione tecnologica, in sintesi, non è un destino ineluttabile: sarebbe semmai il risultato di un insieme davvero diabolico di cattive politiche pubbliche, cattive strategie aziendali e cattive scelte sindacali. Il sindacato può giocare al contrario un ruolo propositivo in tre aree chiave: i nuovi contenuti del lavoro; la partecipazione dei dipendenti alle riorganizzazioni; l'orario e il salario. Le performance dei lavoratori andranno misurate con strumenti più orientati a valutare la capacità di soluzione dei problemi che lo sforzo e la fatica. Non è difficile prevedere che queste posizioni faranno discutere il mondo sindacale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AVANZATA DELLE MORTI BIANCHE

Tornano a crescere le vittime sul lavoro Il 12% in più nei primi tre mesi dell'anno

Dal 2000 al 2016 si erano dimezzate, l'anno scorso hanno ripreso ad aumentare. Una su dieci è un immigrato. A pesare è il maggior impiego di lavoratori over 60

Dossier



Gli anziani rischiano più di tutti

ROBERTO GIOVANNINI

Una strage infinita. Una strage che come certificano i dati dell'Inail dopo molti anni di discesa sono tornati ad aumentare in modo evidente. Gli infortuni mortali dal 2000 al 2016 si erano dimezzati; nel 2017 e in questo scorcio di 2018 sono tornati a crescere. Nel 2017 le denunce all'Inail di «infortunio sul lavoro con esito mortale» sono state infatti 1029, undici in più rispetto all'anno precedente (+1,1%). Pesano, spiega l'Inail, un maggior numero di incidenti «plurimi», che hanno cioè causato la morte di almeno due lavoratori. Sono gli extracomunitari, con undici casi in più e 119 caduti, a pagare sul fronte delle morti del lavoro nel 2017 un prezzo relativamente più alto, mentre rimane invariato il numero dei casi mortali di infortunio per lavoratori italiani e comunitari.

A cosa è dovuta questa preoccupante inversione di tendenza? Per gli esperti è «colpa» prevalentemente della ripresa economica.

Che si è accompagnata a un maggior utilizzo di lavoratori over 60, più esposti agli incidenti, e a una diffusione maggiore dei contratti a tempo determinato, che con la continua rotazione di mansioni e impieghi impediscono che i lavoratori possano accumulare le competenze e le

informazioni che servono ad evitare di farsi male, o peggio, morire. Sullo sfondo, gli ancora inadeguati investimenti in sistemi di prevenzione da parte di tante aziende, specie quelle più piccole, che costituiscono l'ossatura del sistema produttivo nazionale. E pesano drammaticamente i limiti evidenti del sistema delle ispezioni e dei controlli pubblici.

Tornando ai numeri dell'Inail - il bilancio 2017 è ancora provvisorio, e lo sarà fino alla relazione annuale di luglio - va registrato un calo delle denunce di infortunio, 635.433 (lo 0,2% in meno sul 2016, merito largamente del miglioramento registrato in agricoltura). Però gli infortuni non mortali aumentano nettamente nelle Regioni economicamente più forti, come al Nord, dove spiccano i casi di Lombardia (+1708 denunce) ed Emilia Romagna (+1177).

Bisogna osservare che non tutti gli infortunati censiti dall'Inail riceveranno un indennizzo economico: di norma solo il 65% dei casi vengono riconosciuti come tali. E bisogna ricordare che moltissimi infortuni sfuggono alle rilevazioni Inail. Restano fuori, ad esempio, tutti i lavoratori che per legge non devono iscriversi all'Inail, tutti i pensionati che lavorano (ad esempio in campagna), e naturalmente tutti i lavoratori in nero. Ecco perché l'Osser-

vatorio indipendente sulla sicurezza sul lavoro di Bologna al 1° aprile conta per l'anno in corso 151 morti sul lavoro; molti di più rispetto ai 133 censiti nello stesso periodo del 2017.

Un problema serissimo è quello dell'inefficacia dei controlli. Con il «Jobs Act» si era deciso di riunificare in un solo servizio, l'Ispettorato nazionale del Lavoro, tutte le attività di controllo e ispezione in tema di lavoro e legislazione sociale, coordinando personale e banche dati. Ma doveva essere un'operazione senza aumenti di spesa, e si sono sottovalutate le complessità istituzionali e amministrative da superare. Risultato, a oggi la cabina di regia centralizzata per combattere le violazioni delle regole del lavoro - dalla sicurezza, al sommerso e nero, dal caporalato al corretto pagamento di stipendi e contributi - ancora non esiste. La verifica tecnica su salute e sicurezza è ancora divisa tra Inl, che si occupa solo dell'edilizia, e i servizi di prevenzione delle Asl, che seguono tutti gli



altri settori, industria compresa. Il coordinamento delle ispezioni è solo embrionale e le banche dati ancora non comunicano tra di loro. Infine, il personale è rimasto ancora in capo ai tre enti separati, e lamenta differenze salariali e la scarsità dei mezzi per poter svolgere i controlli.

E si continuano a piangere i morti. I leader di Cgil-Cisl-Uil nelle dichiarazioni ricordano che dedicheranno il prossimo Primo Maggio al tema degli infortuni, chiedendo il varo di una strategia nazionale incentrata su controlli più stringenti, formazione, partecipazione. «Non si fa mai abbastanza per garantire la sicurezza», dichiara Confindustria, che ricorda che nel recente «Patto della Fabbrica» ha condiviso con i sindacati l'impegno a rivedere il Testo Unico sulla Sicurezza.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I casi precedenti

■ Giovedì scorso un operaio di 56 anni è rimasto folgorato a Bologna. Era su un carrello elevatore per sistemare alcuni pannelli su un traliccio della linea ad alta velocità Bologna-Venezia, nei pressi del bivio Navile, quando

è venuto in contatto con i cavi ad alta tensione. Lo stesso giorno un operaio di 52 anni in provincia di Firenze è caduto da un traliccio di quattro metri. Il giorno prima altri due operai, di 25 e 53 anni, erano morti bruciati in una cisterna al porto di Livorno

635

mila
È il numero delle denunce di infortunio raccolte dall'Inail nel 2017

65

per cento
È la quota degli infortunati che ricevono un indennizzo economico dall'Inail: non tutti quelli che denunciano un infortunio lo ricevono

I morti sul lavoro

NEGLI ULTIMI DIECI ANNI (RILEVATI ATTRAVERSO LE DENUNCE DI INFORTUNIO SUL LAVORO CON ESITO MORTALE)



NEI PRIMI TRE MESI DI QUEST'ANNO RISPETTO ALL'ANNO SCORSO

Gennaio-Marzo 2017

133

Gennaio-Marzo 2018

149

Fonte: Osservatorio Indipendente di Bologna

La statistica

«Dal 2008
13.100 i decessi»

■ Sono stati circa 13.100, secondo i conti dell'Annil, i decessi sul lavoro in dieci anni, «una mattanza». I set-

tori più colpiti sono stati l'industria metalmeccanica (più 6,1 per cento), la metalmeccanica (più 4,2 per cento), i trasporti (più 3,9 per cento). È nel Nord-Ovest, che sono cresciuti di più.

Il caso Alessi. I cassintegrati danno una mano alla città

Firmata intesa con il comune di Omegna (Verbania), sede della fabbrica, per svolgere lavori utili per il territorio

ROBERTO CUTAIA

La vena dei sagaci imprenditori italiani che hanno fatto grande l'imprenditoria italiana probabilmente si è stretta nell'ultimo decennio ma non prosciugata. E la prova arriva dal Piemonte con il progetto "Buon lavoro - La fabbrica per la Città" dell'azienda Alessi spa orgoglio e ambasciatori nel mondo del design italiano, iniziativa lanciata nel 2013 in collaborazione con Goodpoint prendendo vigore in questi anni e ora il prossimo 20 aprile segnerà un'altra significativa tappa. È stato firmato infatti un nuovo accordo con il comune di Omegna (Verbania) sede della fabbrica per lo svolgimento di lavori socialmente utili pro-territorio da parte dei lavoratori cassintegrati nei comuni dove risiedono. Solo nel 2017 sono state donate circa 1700 ore per lavori utili, complessivamente circa 9 mila. Si tratta di lavori che vanno dalla sistemazione del verde cittadino, ripristino di strade comunali ma anche attività impiegate dal momento che tra i cassintegrati ci sono oltre agli operai anche impiegati.

Alessi praticamente integrerà il restante 20% dello stipendio ai dipendenti che volontariamente aderiscono al progetto a quello dell'80% che già percepiscono da parte dell'Inps. «Un progetto - spiega Michele A-

lessi vicepresidente di Alessi spa - innovativo e controcorrente che non ha rappresentato solo un'iniziativa di responsabilità sociale ma anche e soprattutto un modo di non rassegnarsi davanti alla crisi», «di dare valore al lavoro delle persone, di creare un circolo virtuoso in grado di fare bene alla società, nel realizzare il bene all'azienda». E ancora Alessi: «Il progetto è nato dall'esigenza di gestire un momento di sovracapacità produttiva dello storico stabilimento di Crusinallo,

conseguenza della scelta strategica di mantenere una parte rilevante della produzione in Italia».

L'azienda è stata fondata nel 1921 circa cent'anni fa da Giovanni Alessi posta nella

parte settentrionale del Lago d'Orta, da sempre al 100% di proprietà della famiglia Alessi, con un fatturato di 70 milioni di euro nel 2017, oltre 300 dipendenti presso lo stabilimento della sede di Crusinallo frazione di Omegna (Vb) e un centinaio tra le quattro sedi sparse nel mondo, 2 milioni circa di oggetti venduti all'anno, la collaborazione con 300 tra i più prestigiosi progettisti designer e architetti di fama internazionale, è presente in 80 paesi del mondo. E proprio nel 2017 Alessi in linea anche con il progetto "Buon lavoro" è diventata una delle 50 B Corp italiane e la prima al mondo per il design cioè impresa che non esaurisce la propria finalità nel profitto, ma che riserva attenzione ai dipendenti e alla comunità in cui opera. E dunque nell'eventualità sottolinea Alessi «un prossimo potenziale investitore dovrà avere medesime caratteristiche e mission aziendali ed essere in sintonia con i nostri valori e modo di concepire il lavoro e portare valore aggiunto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Acciaio

Ilva, il tavolo al Mise riprende domani Il nodo occupazione

Dopo la riunione dello scorso 29 marzo, domani torna il tavolo al Mise su Ilva. A quasi un anno dalla conclusione della gara vinta da Am Investco (Arcelor Mittal-Marcegaglia), che ha battuto l'offerta della concorrente Acciaitalia (Jindal, Cassa depositi e prestiti, Arvedi e Del Vecchio), e dopo circa sette mesi di trattativa sia pure non continua, la conclusione non sembra dietro l'angolo. In attesa che il 23 maggio — dopo una serie di rinvii (inizialmente si aspettava il verdetto a fine marzo) — l'Antitrust europeo si pronunci sull'aggregazione, resta da risolvere il nodo degli esuberi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'altra impresa

I giovani imparano il mestiere digitale

di ELENA PAPA

21

Un lavoro sì, ma digitale

A Milano partono i nuovi corsi di Fastweb Digital Academy

Insieme a Fondazione Cariplo create in un anno e mezzo 1.600 opportunità per giovani e donne

Le nuove professioni: dall'e-commerce al digital marketing

di ELENA PAPA

Sono tutti diplomati o laureati. Sono giovani. E hanno un'idea in testa. Quello che non riescono a fare è il salto di qualità: passare dal mondo scolastico al mondo del lavoro. Il perché a volte è difficile da capire, altre è più semplice di quanto si possa immaginare: manca una specializzazione. Ma i master sono costosi, e non tutti se li possono permettere. Vero. Però ci sono altre strade che si possono seguire. Intanto bisogna sapere che ci sono tanti lavori nuovi, molti di più rispetto a qualche anno fa. E sì, perché grazie all'innovazione e al digitale sono aumentate le figure professionali. Questa è la prima buona notizia, la seconda è che in un anno e mezzo 1600 giovani ce l'hanno fatta.

Come? Hanno seguito la scuola per le nuove professioni digitali Fastweb Digital Academy (nata a Milano nel 2016) nella sede di Cariplo Factory e finanziata da Fastweb insieme a Fondazione Cariplo. Il progetto punta ad aiutare i giovani a inserirsi nel mondo del lavoro tramite percorsi di formazione specialistica proprio sulle nuove competenze digitali. «Ho creato una Community sul Digitale, la più importante oggi su Whatsapp, e grazie alle competenze acquisite adesso sto lavorando come Digital Marketing Coordinator per Healthcare Engage di Healthcare International presso Copernico Mi-

lano Centrale», racconta Jacopo Massa (30 anni, di Vercelli) che ha frequentato uno dei corsi della Fastweb Digital Academy.

«Dopo il corso di Digital Fashion ho creato i miei primi due prototipi di abiti sperimentali e, in collaborazione con altre due ragazze, è arrivato il prototipo di tutina che rileva la postura», spiega invece Chiara Ganzerla (34 anni). Anche Emanuela Bonetti (grafica) e Alessandro Bonini (specializzato in abiti da sposa), danno vita ad una linea di scarpe da matrimonio acquistabili on-line e potenziano la loro capacità informatica per creare una piattaforma di e-commerce grazie al corso di E-commerce Management. O ancora Daniela Silvestre, 24 anni, laureata in Comunicazione e Società presso l'università Statale di Milano: dopo aver seguito il percorso formativo Le basi del digital Marketing di due settimane, ha trovato lavoro come Digital Media Planner.

Insomma: se avete dai 20 ai 40 anni, cercate un lavoro oppure volete rimettersi in gioco, avete la possibilità di frequentare uno dei corsi per un totale di 3.200 ore di formazione. Tutto gratuito: occorre solo superare una selezione iniziale e impegnarsi per raggiungere gli obiettivi (info su <https://www.fastwebdigital.academy>).

«Circa un anno e mezzo fa ci siamo dati un obiettivo: dar vita a un pro-

getto che generasse 10mila job opportunities per i nostri giovani. Lo stiamo facendo» ha dichiarato Giuseppe Guzzetti, Presidente di Fondazione Cariplo. «Vogliamo contribuire attivamente - ha aggiunto Sergio Scalpelli, Direttore Relazioni Esterne e Istituzionali di Fastweb - perché l'Italia compia un ulteriore passo in avanti recuperando il gap di competenze che la divide dal resto dell'Europa».

Non è tutto. Partono anche nuovi corsi nel settore audiovisivo e animazione, organizzati con Maad, e lezioni specifiche per le Piccole e Medie Imprese che si terranno a Milano, Palermo e tra poco anche a Pescara e Bari. È rivolto alle donne il corso Millennial Mentoring (partito il 27 marzo), in cui le native digitali verranno formate per insegnare a utilizzare i social media. Per i ragazzi meno "smanettoni", Fastweb, in collaborazione con l'Università Bicocca, dà la possibilità di valutare le proprie e attitudini digitali attraverso il test Digital IQ (<https://www.digitalliq.it>). Mentre per chi, anche se non più giovane, ha perso il lavoro e forse non conosce le proprie capacità, c'è il corso Talenti Inauditi che in un percorso di 12 incontri aiuta a rimettersi in gioco nel mondo del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'iniziativa

Cariplo Factory a Milano mette in relazione aziende, startup e soggetti innovatori coinvolgendo le istituzioni e attirando capitali



Alcuni dei giovani che hanno avviato un'attività dopo i corsi a Cariplo Factory

I risultati

Avviata 18 mesi fa dalla collaborazione fra Fastweb e Fondazione Cariplo, la Digital Academy ha rilasciato finora 1630 certificati, si sono candidate 3500 persone, i corsi a catalogo sono stati 44, e si sono tenute 3122 ore di formazione. Oltre che a Milano i corsi si sono tenuti a Palermo: si aprirà anche a Bari e Pescara

Cosa farò da grande?

Il lavoro di mio nonno

di **Serena Coppetti**

«Lui» si immagina soprattutto ingegnere, crede di essere imbatibile in informatica e scimmietta il papà quando dice che sarà lui - rispetto alle femmine - a fare più carriera. «Lei» invece sogna di essere un'insegnante, sostiene di essere più brava a imparare le lingue rispetto ai maschi ed è sicura che da grande sarà lei a doversi occupare della famiglia.

I «lui» e le «lei» in questione hanno tra gli 11 e i 14 anni. Fino a ieri erano bambini, oggi guai se non li chiami ragazzi. Frequentano quelle che un tempo erano semplicemente le medie e oggi (anche se solo formalmente, perché tutti tanto continuano a definirle medie...), si chiamano Scuole superiori di primo grado. Il primo grado verso il futuro. Quel futuro che sia «lui» che «lei» hanno già piuttosto chiaro. E non è differente dal passato.

Un ragazzino su due (il 58%) ammette che sa già cosa farà da grande. I maschi al primo posto ci mettono l'ingegnere, al secondo il medico, al terzo l'informatico. La femmina sul podio dei lavori preferiti sistema prima la maestra, poi la veterinaria e infine l'avvocato. Lo chef è l'unica professione trasversale, probabilmente influenzata dalla popolarità dei programmi sul tema. Altrimenti i maschi tra le professioni più ambite mettono anche il poliziotto, le femmine l'estetista.

COME SI CAMBIA

Insomma, niente di nuovo. A 12 anni o giù di lì, sanno già che faranno quello che i loro genitori pensavano di fare alla loro stessa età. E i nonni, prima di loro. Non solo. Faranno quello che i genitori si aspettano da loro. Si chiamano stereotipi. Vec-

chi come il mondo e resistenti nonostante le (poche) Cristoforetti & C.

Lo ha dimostrato una ricerca appena realizzata da Ipsos per Valore D, la prima associazione di imprese che promuove l'equilibrio di genere. Nata nel 2009 dallo sforzo comune di 12 aziende virtuose (AstraZeneca, Enel, GE Oil&Gas, Johnson&Johnson, Ikea, Intesa Sanpaolo, Luxottica, McKinsey & Company, Microsoft, Standard&Poor's, UniCredit e Vodafone) oggi conta più di 180 aziende associate.

La domanda di partenza dell'indagine è quella che un bambino e una bambina si portano dietro fin dall'asilo. Babbano appena qualche parola, ma già i maschietti dicono di volere fare l'astronauta oppure il calciatore e le femmine sognano palcoscenici da ballerina o cattedre di maestra.

Alle medie la cosa si fa più seria perché di lì a poco il percorso comincia a delinearsi sul serio. È a quest'età che si creano le preferenze o l'avversione verso alcune materie che influenzeranno poi la vita professionale. Ma la prospettiva non si è allargata. Anzi. Solo il 31 per cento delle ragazze tra gli 11 e i 14 anni giudica la matematica una materia divertente e piacevole, contro il 50 per cento delle bambine tra i 7 e i 10 anni. Anno dopo anno i maschi si orientano verso professioni tecnologico-scientifiche, le femmine verso quelle umanistiche e di cura. Non è un caso. L'idea è influenzata prevalentemente dalla famiglia, con la mamma principale modello per le femmine (47%) e il papà per i maschi (44%) che al secondo posto sostituiscono le madri con i personaggi dello sport.

I genitori infatti pur riconoscendo le doti delle figlie, riflettono ancora una concezione tradizionale dei ruoli: non hanno dubbi nel sostenere (lo dice uno su due) che i maschi sono più bravi nelle materie scientifiche mentre vedono le femmine più talentuose in italiano, storia, geografia e lingue. Sostengono che sia più facile per i maschi fare carriera (lo dice uno su due) nonostante riconoscano, già a quest'età,

che le ragazze hanno più facilità nello studio, sono più ambiziose e più sicure di sé. Ma tutto questo evidentemente non basta a sganciarci dai pregiudizi visto che solo l'11% dei genitori e uno sparuto 9% di ragazzi/e pensa che saranno le femmine ad avere vita facile nel mondo del lavoro. Lo dicono chiaro i genitori e, di riflesso, finiscono per pensarlo anche i ragazzi: 4 ragazze su 5 non hanno dubbi nel dire che sa saranno loro ad occuparsi della famiglia e in questo anche i compagni di classe maschi sono sostanzialmente d'accordo (lo dicono 3 su 5). Così come i ragazzi si sentono tranquillamente di poter dire di essere più bravi in informatica (per il 57%) mentre c'è solo 1 ragazza su 10 che osa alzare la mano per dire di sentirsi un asso del computer.

Sono percezioni, evidentemente. Ma sull'importanza della "percezione" il sociologo americano William Thomas ne ha fatto addirittura un Teorema che porta il suo nome e che si studia nei manuali di sociologia. Thomas affermò che «se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze». È conosciuta come "la profezia che si autoadempie". In poche parole, se tu pensi che succeda qualcosa ci sono parecchie probabilità che accada davvero. Dun-

que se una ragazza in prima media pensa di non essere tagliata per la matematica perché la mamma in qualche modo glielo fa pensare e la prof conferma la tesi, è pressoché impossibile che decida qualche anno più tardi di iscriversi a ingegneria.

IL COLORE DEL LAVORO

«Non ci sono professio-

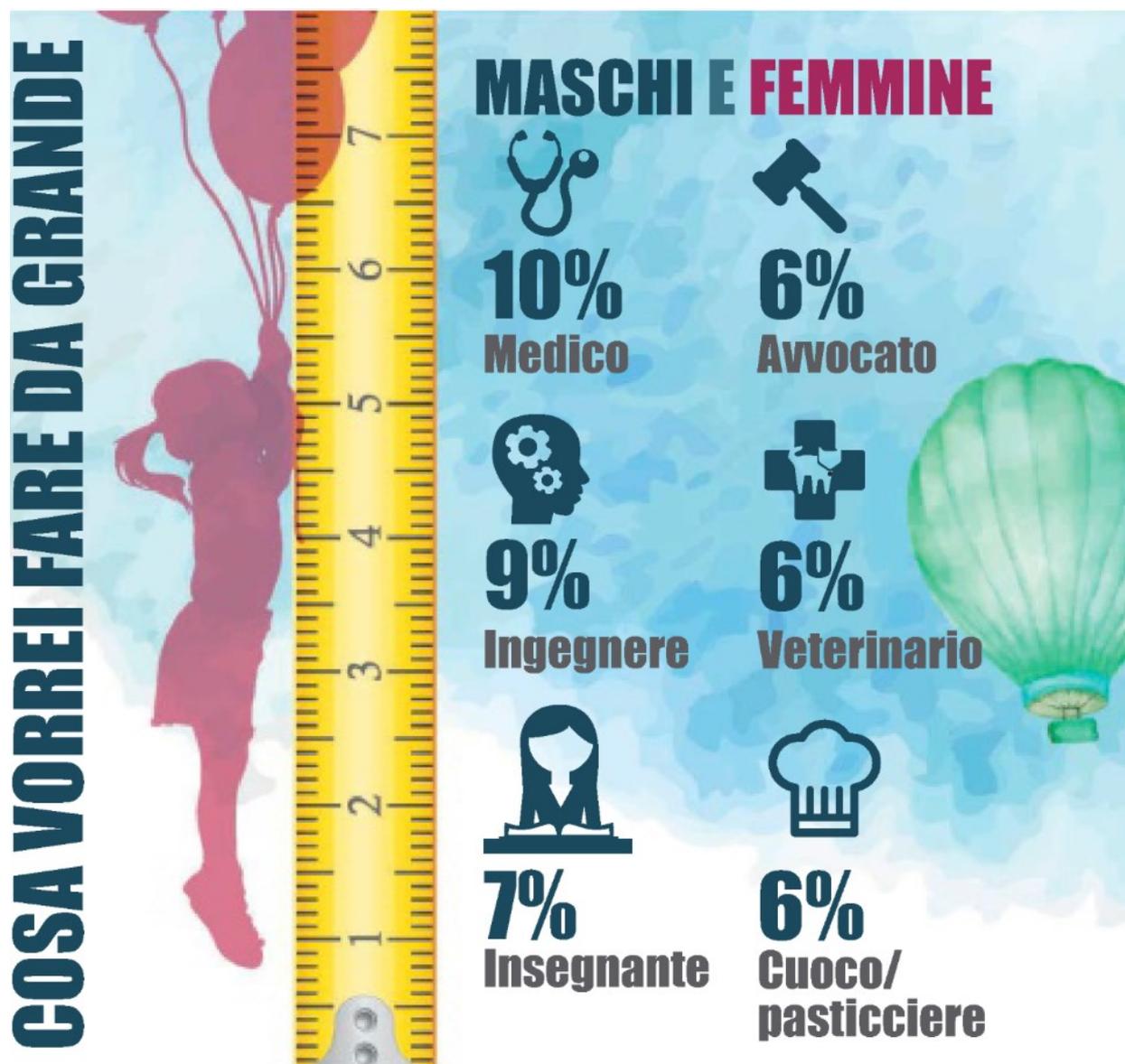


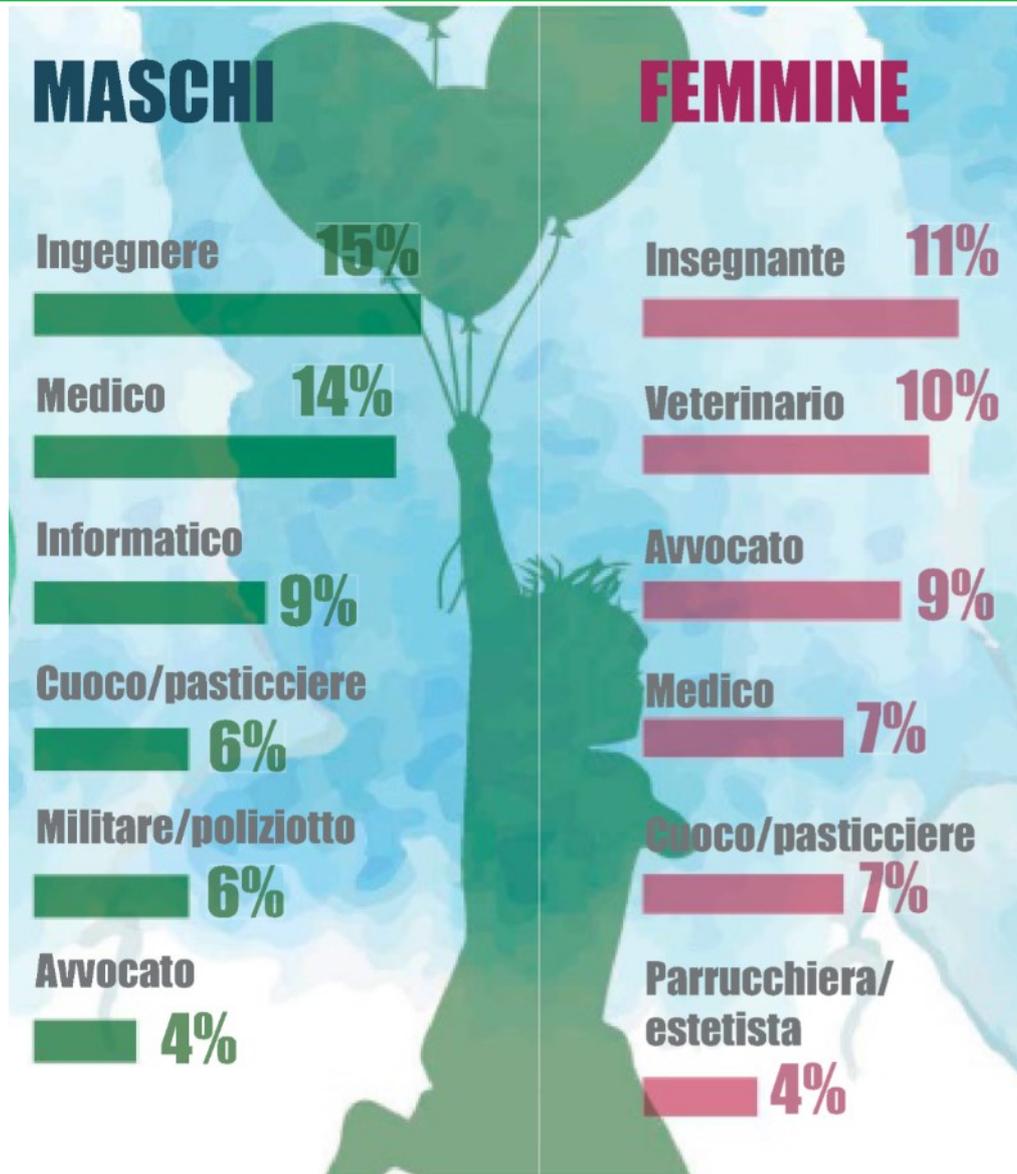
ni per donne e per uomini. Ciascuno, indipendentemente dal genere, può realizzare le proprie aspirazioni con impegno e determinazione» ha ribadito Barbara Falcomer, direttore generale di Valore D che, a questo proposito, si è fatta promotore in Italia dell'iniziativa «Inspiring Girls». Da un anno portano nelle scuole donne «role model» che aderiscono al progetto a titolo volontario e gratuito. Sono manager, ingegnere, professioniste, sportive, imprendi-

trici e portano nelle scuole l'esempio delle proprie esperienze e il racconto delle loro carriere professionali, del coraggio e della passione che hanno guidato le loro scelte. «Nessuno dovrebbe poter attribuire ad una ragazza un colore - tipicamente il rosa - o indicare la materia per la quale è più portata - di solito le materie umanistiche - o il lavoro che probabilmente farà, spesso legato alla cura. Inspiring Girls aspira proprio ad alleggerire le ragazze dal peso degli stereotipi perché si sentano libere di sognare in grande, di essere

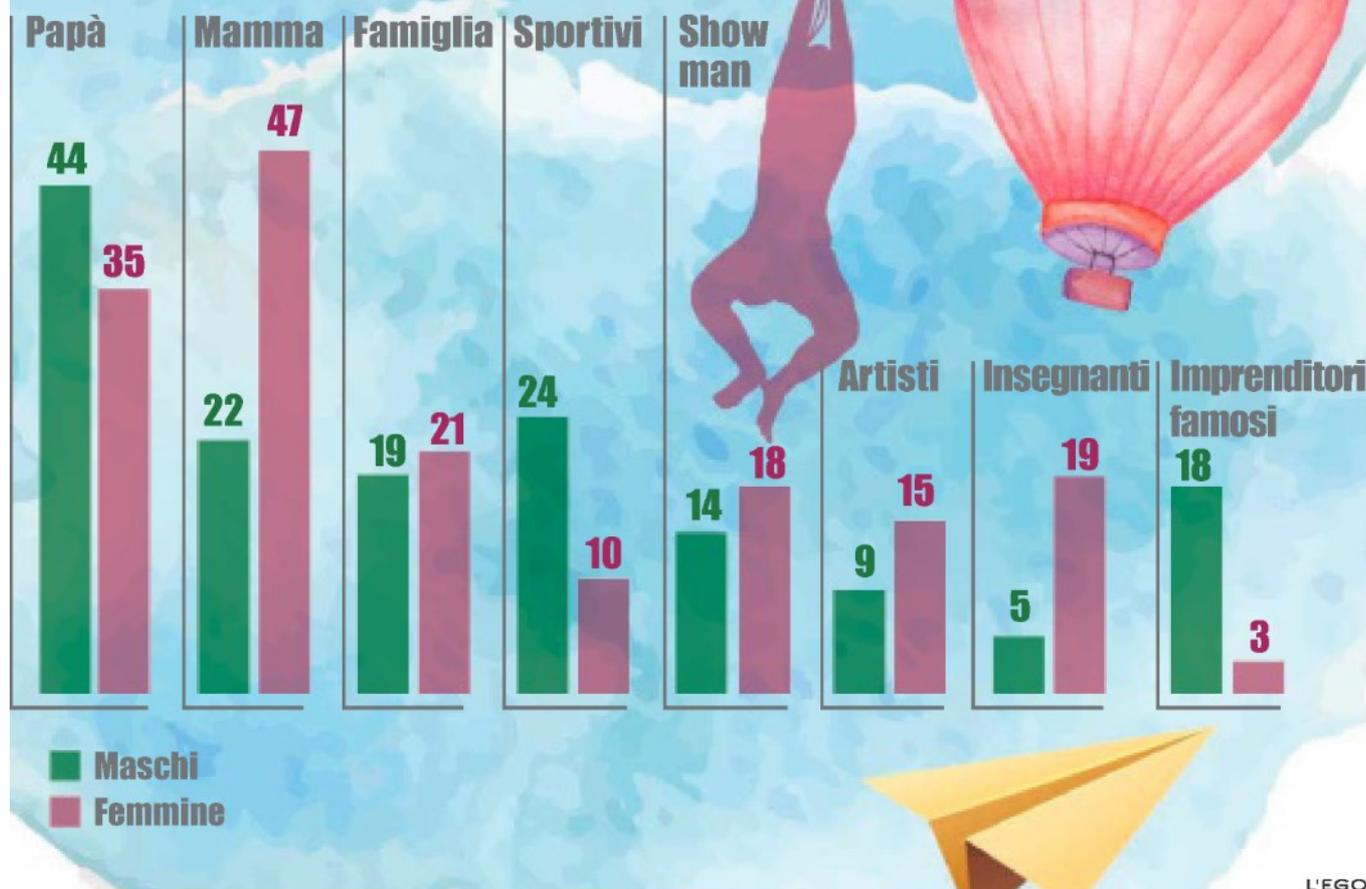
ambiziose, di immaginarsi anche in professioni dove ci sono tanti maschi. Facendo vedere che anche lì qualche donna c'è già, ce l'ha fatta ed ha successo».

Il lavoro da fare è parecchio. L'Italia ha perso fra il 2016 e il 2017 32 posizioni nel Global Gender Gap, indice che misura l'opportunità di accesso fra donne e uomini al mondo del lavoro: siamo 82esimi su 144 paesi. Prima di noi ci sono Paesi come Messico, Filippine, Albania, Polonia. Vale dunque la pena ricordarsi le parole della first lady americana, Eleanor Anna Roosevelt. «Il futuro appartiene a coloro che credono nella bellezza dei propri sogni».





I MODELLI SEGUITI



LA STORIA/1
 «Guido le Frecce ma da bambina il macchinista mi sembrava un mestiere soltanto per i maschi»

«Mi scusi ora la devo salutare... altrimenti perdo il treno». E se lo perde lei, il treno non parte. Annamaria Fumarola ha 46 anni ed è macchinista di Trenitalia. Sfreccia a duecento all'ora alla guida delle Frecce Bianche. È una delle 70 donne su 8mila uomini in Italia a fare questo lavoro. Le piace far parte di questo 0,8%. Le piace avere a che fare con i treni, ammirare il paesaggio mentre viaggia, le piace perché non è un lavoro normale. Per carità, non lo sognava fin da bambina, ma da sempre sapeva di non essere tagliata per un mestiere qualunque.

Milanese, mamma casalinga, papà operaio, dopo le medie ha preso il diploma di grafica pubblicitaria che oggi «mi torna utile per i biglietti di auguri». Entra alle Ferrovie come operaia. Lavora tra i carri, i binari e le vetture, impara a fare il manovratore. Per migliorare la sua posizione professionale le viene proposto di diventare macchinista. «La scelta non è stata facile e avevo parecchie perplessità - racconta - Lo avevo sempre visto come un mestiere da maschio. Ti porta a stare molto in giro, a fare turni di giorno e di notte, non è adattabile facilmente alla vita di

una donna». Tant'è vero che chi ha più dubbi è l'ex compagno, diventato appunto ex. «Il papà era contento, gli piaceva l'idea anche se si preoccupava di come sarebbe potuto diventare nonno». Ma Annamaria Fumarola ha già deciso di buttarsi in questa nuova avventura.

«Ho studiato per sei mesi materie come elettronica e meccanica che non avevo mai fatto prima». Scuola al mattino, studio la sera e il sabato a ripetizione da un amico ingegnere. «È stata una fatica cominciare a studiare queste materie a 30 anni, perché bisognerebbe averle già fatte da ragazzi per avere maggior facilità di apprendimento». Nel 2005 finisce il corso e sale sulle prime locomotive. «Per quattro anni ho viaggiato con un macchinista più anziano». Poi nel 2009 l'esame finale: la «corsa prova». E voilà: prima macchinista. Da allora va su e giù per l'Italia da sola, alla guida delle Frecce oppure degli Intercity. L'ansia e lo stress sono ormai un ricordo cancellato dall'esperienza e non vede problemi che non possa risolvere. Neppure - come è successo - se si rompe la locomotiva e, sempre da sola, deve agganciare quella che arriva in soccorso.

SCop

LA STORIA/2
«Sono figlia di contadini e mi alzavo alle 4 per andare a scuola. Oggi faccio l'ingegnere biomedico»

Quando era una bambina Manuela Appendino, oggi ingegnere biomedico e fondatrice del network WeWomEngineers, sgattaiolava a curiosare tra macchinari, paste e frese nel laboratorio del dentista che doveva metterle l'apparecchio. E sgranava gli occhi quando vedeva la polvere trasformarsi in dente. «Da piccola immaginavo che avrei costruito qualcosa», racconta. Poi tornava nella sua cascina di campagna e sua mamma le insegnava «i lavoretti di casa, dallo stirare i fazzoletti a lavare i piatti in piedi sullo sgabello».

Se riguarda quella bambina cresciuta a pane e film di Rita Pavone, che amava giocare con le bambole ma anche aiutare il papà nei campi, confessa di essere «figlia dello stereotipo». Oggi, a 36 anni, è una delle 400 donne arruolate da «Valore D» che girano le scuole per raccontare la loro storia e diventare d'ispirazione alle ragazze. La guardano stupite quando arriva con il modellino di cuore in mano e spiega quello che fa. L'ingegnere biomedico non è una professione nuova, ma di recente sta vivendo un nuovo appeal. Unisce due mondi, quello tecnologico e quello sanitario, dalla progettazione di «medical device»,

come le protesi, alla realizzazione di macchinari per la diagnostica come Tac o risonanze magnetiche, tanto per fare un esempio. «Quando parlo con le ragazze la mia sensazione è che siano già programmate, col futuro già fatto. Vedo che manca la forza di sognare. Non so da dove parta». Lei racconta la sua storia che comincia in un paesino della provincia di Torino. Genitori agricoltori e l'atavica consapevolezza che dopo la terza media bisogna andare a lavorare. Impara il mestiere e vai.

«Nella testa dei miei non c'era l'idea del liceo, così come non c'era l'ascolto della musica classica oppure la lettura di un libro». Dal laboratorio del dentista alla scuola per odontotecnici il passo è breve. Ma non la strada. Si iscrive a Torino, 40 chilometri da casa. Ogni mattina si alza alle 4,30 per andare a scuola e torna a casa alle 7 di sera. È l'unica ragazza della sua classe ad essere diventata odontotecnico. Le altre hanno concluso la scuola, ma sono finite a lavorare come assistenti alla poltrona in qualche studio dentistico. Nel frattempo sogna di fare di più e si iscrive a Ingegneria Biomedica. Il resto è il presente.

SCop

*I ragazzi fra gli 11 e i 14 anni
sono poco ribelli e
riproducono le scelte familiari
Lui si vede ingegnere e in
carriera, lei insegnante
e brava nelle lingue straniere
Solo il 31% delle femmine
giudica la matematica
una materia piacevole
e solo una su dieci
pensa di essere una
fuoriclasse dell'informatica*

IDEE PER LA FORMAZIONE

La prevenzione comincia a scuola

Osservando i dati riguardanti la sicurezza nei luoghi di lavoro dell'anno precedente, non si può non considerare il numero di incidenti, infortuni e decessi.

I media danno rilevanza con cadenza periodica a eventi di grande portata, quando coinvolgono un numero notevole di lavoratori o grandi aziende; i lavoratori infortunati o ammalati non trovano spazio nelle cronache e vengono considerati solo nelle statistiche, consultate per lo più dagli addetti ai lavori.

Nel periodo gennaio - dicembre 2017, l'Inail ha rilevato 635.433 denunce per infortunio e malattie professionali. Il dato include 1.029 lavoratori che hanno avuto un infortunio con esito mortale. Le cifre sono sostanzialmente in linea con quanto accaduto nel 2016. Nella maggior parte dei casi i controlli e le sanzioni arrivano quando l'incidente è avvenuto. A posteriori.

Cosa si fa per prevenire?

La legge italiana prevede, per il lavoratore, quattro ore di formazione generale, alla quale si aggiungono quattro ore per chi è esposto a rischio basso, otto per chi è esposto a rischio medio, dodici per il rischio alto. Questa formazione è valida per cinque anni.

Nella convinzione che una migliore qualità della formazione in materia di salute e sicurezza possa costituire un rimedio utile ad abbattere i numeri riportati, non si può non trascurare l'idea di ripartire dalla scuola per creare una sensibilità e una consapevolezza più profonde.

Temî trasversali come l'antincendio, la segnaletica di sicurezza, la movimentazione manuale dei carichi, la guida sicura potrebbero essere trattati sin dalla scuola. Ma come introdurre seriamente una formazione su argomenti percepiti già di per sé come pesanti dai lavoratori, a scuola? Apparentemente sarebbe impensabile. Gli studenti non manifesterebbero il minimo interesse. Per giunta vedono il lavoro come una chimera, per quale motivo dovrebbero interessarsi alla sicurezza in un posto in cui, secondo loro, non andranno mai? Han-

no certamente di meglio a cui pensare, e non a torto, dal loro punto di vista.

È necessario anticipare le esigenze, le loro esigenze, cercando di mettere insieme cosa veramente gli interessa e cosa dovrebbe interessarli o è meglio che sappiano nel futuro.

L'idea di introdurre la realtà virtuale nelle scuole e mettere a disposizione degli studenti strumenti adeguati per conoscere al meglio quella che sarà la tecnologia dei prossimi anni, facendone proprio un lavoro, chissà, potrebbe rappresentare per loro un compromesso tutto sommato accettabile. Gran parte degli studenti non la conosce ancora, cioè gran parte degli studenti non ha ancora indossato un caschetto con il quale la realtà sembra prossima come il naso e tutto è possibile. Anche toglierselo, il casco, e pensare che cos'è questa?

La realtà è che alcune aziende utilizzano già questa tecnologia per formare i propri dipendenti in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro. I costi non sono eccessivi e il coinvolgimento è totale. Ci sono software in grado di riprodurre esattamente un luogo di lavoro, i rumori che ci sono dentro, gli spazi, le altezze e possono arrivare a far sentire la sensazione di avere le vertigini se si è troppo in alto. In questo modo laboratori ed esercitazioni conserverebbero una buona dose di verosimiglianza e consentirebbero di imparare moltissimo.

Il grande vantaggio della realtà virtuale è di poter commettere ancora errori; gli stessi che la realtà così com'è, a giudicare i dati, non ci consente più.

Franco Amicucci



Dove finiscono le nostre tasse? L'11% serve a pagare il debito

Dal welfare alla sanità ogni contribuente potrà vedere come è ripartita la spesa

L'appuntamento

Da metà aprile la svolta «trasparente» dell'Agenzia delle Entrate

La «precompilata»

Dal 16 aprile i contribuenti potranno accedere alla «precompilata»

ROMA «Gentile contribuente, ecco come lo Stato usa le tue tasse». Da metà aprile, quando sarà online anche la dichiarazione precompilata dei redditi del 2017, l'Agenzia delle Entrate «rivelerà» a ogni contribuente italiano come sono state utilizzate le imposte versate l'anno scorso. Che il 21% sia assorbito da pensioni e assistenza, il 10% dalla sanità, e poco meno dalla sicurezza non è certo un mistero, ma per gli italiani un conto è parlare dello Stato quasi come fosse un'entità astratta, un conto delle proprie tasche. Quanto meno sapranno quanti euro, di quelli che hanno guadagnato, gli sono costati i servizi della pubblica amministrazione, o la scuola.

«Contribuire alla propria comunità è essenziale», scrive l'Agenzia nella lettera personalizzata destinata ai contribuenti, «ma riteniamo lo sia anche avere la consapevolezza, per rispetto del cittadino prima ancora che del contribuente, di come vengano utilizzate le risorse fiscali».

Un ipotetico signor Rossi, che l'anno scorso ha versato 11 mila euro di imposte sui redditi del 2016, saprà ad esem-

pio che 2.352 sono finiti per coprire le pensioni e l'assistenza, 2.139 sono andati a finanziare la spesa sanitaria, 1.219 (quindi circa l'11%) gli interessi sul debito, 975 euro la difesa, la sicurezza e l'ordine pubblico, 921 euro la macchina della pubblica amministrazione. Ogni italiano saprà quanto ha pagato anche per i trasporti pubblici (il nostro signor Rossi ha speso 490 euro), la cultura (262 euro), la difesa del territorio (200) e, tra le altre voci, quanta parte delle tasse sono finite direttamente alla Ue come contributo diretto di bilancio (296 euro degli 11 mila pagati di imposte in Italia). La lettera sarà accompagnata da una tabella con il dettaglio degli importi e da un grafico «a torta», per avere anche visualmente l'idea di dove finiscono i soldi delle dichiarazioni dei redditi.

«È un altro passo sulla strada di un fisco diverso, e un'operazione di verità e chiarezza. Il 2018 deve essere l'anno della semplificazione e di una nuova stagione per il fisco» dice il direttore dell'Agenzia, Ernesto Maria Ruffini.

La nuova stagione del fisco «consapevole», e più facile grazie alla dichiarazione precompilata, non sarà meno amara. Dal 16 aprile i contribuenti potranno accedere alla precompilata, che potrà essere elaborata e trasmessa a partire dal 2 maggio. Ma le scadenze fiscali di questo mese sono fittissime. Entro oggi, 3 aprile, i datori di lavoro dovranno consegnare i Cud a dipendenti e lavoratori autonomi. Entro il 6 aprile vanno comunicati i dati ai fini dello spesometro delle fatture emesse nel secondo semestre del 2017.

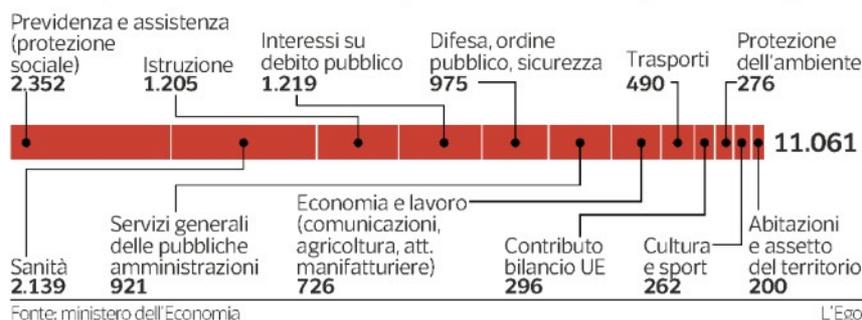
Il 16 aprile, quando apparirà online la precompilata bisognerà provvedere ai consueti adempimenti periodici Iva, Irpef (versamento delle ritenute d'acconto per i sostituti d'imposta) e Inps. Entro il 30 di aprile imprenditori e titolari di partita Iva dovranno inviare telematicamente la dichiarazione 2018, che contiene diverse novità, dall'Iva di gruppo, allo split payment per le prestazioni effettuate a favore della pubblica amministrazione.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come lo Stato spende le nostre tasse

Un esempio di destinazione delle imposte sui redditi 2017 (valori in euro)



L'Espresso



**L'ente****AGENZIA DELLE ENTRATE**

L'Agenzie delle Entrate è l'ente pubblico che svolge funzioni di accertamenti fiscali e gestione dei tributi. È nata nel 2001 con la riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria. Incorpora l'Agenzia del Territorio e dal 2017 anche Equitalia

Il profilo

● Ernesto Maria Ruffini (foto), 48 anni, è direttore dell'Agenzia delle Entrate da luglio 2017

● È stato per due anni amministratore delegato di Equitalia, poi fusa nell'Agenzia delle Entrate-Riscossione

● L'Agenzia ha deciso di comunicare al contribuente come vengono usati i soldi

Contributi colf, via al mini-rincaro

Entro il 10 il pagamento per il primo trimestre. Per una paga di 9 euro l'ora sono soltanto due centesimi in più

di **Leonardo Comegna**

Avvalersi dell'aiuto di una colf, di una baby sitter o di una badante, quest'anno sarà un pò più costoso, almeno per quanto riguarda l'Inps. L'aumento farà sentire i suoi effetti dal 10 aprile, in occasione della prima scadenza che interessa i datori di lavoro domestico: il versamento dei contributi domestici per il primo trimestre 2018. L'incremento, tutto sommato modesto per la verità, è dovuto alla lievitazione delle retribuzioni convenzionali (variazione dell'indice del costo della vita: più 1,1%) su cui viene calcolata la contribuzione. Per una colf con paga oraria di 8-9 euro si dovranno sborsare solo due centesimi all'ora in più.

Le regole

La retribuzione da considerare ai fini del versamento dei contributi della colf è stabilita dalla legge, che prevede tre determinate fasce di salario orario convenzionale, cui corrispondono altrettante fasce di retribuzioni effettive. Per il calcolo dei contributi è sufficiente ricercare, nella tabella

qui a fianco, l'importo del contributo orario corrispondente alla retribuzione effettiva che viene corrisposta. Basterà poi moltiplicarlo per il numero delle ore di lavoro svolte entro l'ultimo sabato del trimestre solare. Per i rapporti di lavoro con orario superiore alle 24 ore settimanali (minimo 25 ore presso lo stesso datore di lavoro), è stabilita una unica retribuzione oraria convenzionale cui nel 2018 corrisponde un contributo orario di 1,02 euro (l'anno scorso 1,01); il tutto, indipendentemente dalla paga effettiva.

Dal 2013 le quote orarie sono diverse a seconda del contratto di lavoro stipulato (anche a voce) con la colf e badante. Se il rapporto di lavoro è connotato da una scadenza finale, scatta un contributo aggiuntivo per cui il valore orario è più alto. E' la conseguenza dell'introduzione della Napsi, la nuova indennità di disoccupazione. L'addizionale non si paga però se la colf o badante è assunta per sostituire lavoratori assenti (ad esempio: durante le assenze per ferie estive, oppure per malattia o maternità, ecc.).

Se il contratto a termine viene tra-

sformato a tempo indeterminato il datore di lavoro ha diritto alla restituzione degli ultimi sei mesi di versamento del contributo addizionale.

La contribuzione

La contribuzione può essere versata esclusivamente secondo le seguenti modalità:

1) bollettini Mav inviati direttamente dall'Inps;

2) online sul Portale dei Pagamenti Inps, utilizzando la modalità «Pagamento immediato pagoPA» con carta di credito o debito, con prepagata oppure con addebito in conto;

3) rivolgendosi ai soggetti aderenti al circuito «Reti Amiche»: i tabaccai che espongono il logo «Servizi Inps»;

Può capitare di dimenticare la scadenza. In questi casi, specie se il termine è scaduto solo da qualche giorno, è consigliabile accedere al sistema dei pagamenti messo a disposizione online dall'Inps e generare un nuovo Mav per sistemare la situazione. Sarà l'ente, successivamente, a calcolare l'eventuale sanzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Alla cassa

I contributi per le colf per il primo trimestre 2018

Retribuzione oraria effettiva	Contributo orario con Cuaf	Contributo orario senza Cuaf*	Contributo orario tempo determinato
Fino a 7,97 euro	1,41 (0,35)	1,42 (0,35)	1,51 (0,35)
da 7,97 a 9,70 euro	1,59 (0,40)	1,60 (0,40)	1,70 (0,40)
oltre 9,70 euro	1,94 (0,49)	1,95 (0,49)	2,07 (0,49)
più di 24 ore settimanali	1,02 (0,26)	1,03 (0,26)	1,10 (0,26)

* Il contributo Cuaf (Cassa Unica Assegni Familiari) non è dovuto solo nel caso di rapporto fra coniugi (ammesso soltanto se il datore di lavoro coniuge è titolare di indennità di accompagnamento) e tra parenti o affini entro il terzo grado conviventi. N.B. Le cifre in parentesi costituiscono la quota a carico del lavoratore



Quanto costa un anno di lavoro

Paga oraria	Orario settimanale				
	10 ore	15 ore	20 ore	24 ore	25 ore
€ 7,00	€ 5.941	€ 8.911	€ 11.881	€ 14.258	€ 14.265
€ 8,00	€ 6.778	€ 10.167	€ 13.556	€ 16.267	€ 16.276
€ 9,00	€ 7.517	€ 11.273	€ 15.032	€ 18.039	€ 18.047
€ 10,00	€ 8.438	€ 12.656	€ 16.873	€ 20.248	€ 20.259

La tabella riporta il costo complessivo annuo della domestica. Alla paga oraria effettiva (prima colonna) è stata sommata la spesa (sempre oraria) per la quota di tredicesima, la quota di Tfr (la liquidazione), e la quota di contribuzione da versare all'Inps, compreso il contributo dello 0,03% destinato alla Cassa-Colf, il fondo integrativo per l'assistenza sanitaria. Così ad esempio, una colf, cui viene corrisposta una paga oraria di 8 € a conti fatti (tra salario, tredicesima, Tfr e contributi) in un anno viene a costare 13.556 € se fa un orario settimanale di 20 ore, 16.267 € se l'attività lavorativa è di 24 ore a settimana e 16.276 € se lavora 25 ore settimanali (perché in questo caso i contributi Inps sono inferiori)

Fonte: elaborazione Corriere Economia

L'Ego

L'allarme dopo il voto è scattato immediatamente: la riforma Fornero garantisce la sostenibilità del sistema a lungo termine, dunque va salvaguardata. Eppure quella legge ha costretto a numerosi interventi di aggiustamento e le rigidità introdotte si possono correggere

DOSSIER PENSIONI

APPUNTI PER UN PO' DI FLESSIBILITÀ (SENZA SPAVENTARE I MERCATI)

In Italia
il conto
per invalidità,
vecchiaia
e superstiti
è sotto il 14%
del Pil, nella
media Ue

di **Alberto Brambilla**

Appena noti i risultati elettorali, puntuali come il segnale orario, si sono mosse le agenzie di rating avvisando che l'Italia è «osservato speciale». Di più: Moody's, che già ci ha classificati Baa2 con outlook negativo, afferma che «sarà data attenzione a eventuali cambiamenti delle riforme strutturali del mercato del lavoro e delle pensioni e che una modifica della legge Fornero, che ha migliorato la sostenibilità a lungo termine del sistema pensionistico italiano, avrebbe riflessi negativi sul rating dato che l'Italia spende già il 16% del Pil per le pensioni, una delle percentuali più alte della Ue». Forse, però, qualche precisazione va fatta.

La prima domanda che vorremmo fare a Moody's è: ma la riforma Monti-Fornero ha funzionato? Dipende dal punto di vista scelto. Da quello della stabilità sicuramente ha funzionato, ma visto che negli oltre 25 anni di interventi sulla previdenza (dal 1992 a oggi) non si era mai verificato che una riforma venisse ritoccata con tanta frequenza, qualcosa, forse, non va.

I governi Letta, Renzi e Gentiloni per superare le rigidità della Monti-Fornero, sono dovuti intervenire con 8 salvaguardie di cui hanno beneficiato oltre 130 mila lavoratori andati in pensione con le regole pre Fornero in meno di 5 anni e con l'Ape Social (in pratica una nona salvaguardia mascherata ma strutturale per i prossimi anni) che ne salverà altri 45 mila circa. In totale più di 175 mila lavoratori esentati dalle rigidità della riforma (dal 2013 al 2018 una+ media annua di oltre 29 mila) e un costo di oltre 16 miliardi.

Le conseguenze

Inoltre l'ultima legge di bilancio, per aumentare il numero dei salvaguardati, ha previsto i lavori «gravosi» di cui manca una precisa definizione giuslavoristica (c'è per gli usuranti) e che sta riportando il sistema previdenziale agli anni della «giungla pensionistica» dove ogni categoria torna come negli anni della spesa facile, ad avere regole diverse; e pensare che ci sono voluti 20



anni per arrivare ad un sistema standardizzato come nei migliori Paesi Ocse.

Non credo occorra altro per dimostrare i punti deboli della riforma e quindi la necessità di qualche aggiustamento anche perché la Monti-Fornero si può scomporre in due parti.

La prima che recepisce i contenuti dei precedenti interventi previdenziali incluso quelle dell'ultimo governo Berlusconi. Mi riferisco ai due stabilizzatori automatici che garantiscono la sostenibilità del sistema e cioè l'aggancio dell'età di pensionamento all'aspettativa di vita e la revisione triennale dei coefficienti di trasformazione (i numerini che trasformano i contributi versati in pensione) e che nessuno vuole modificare.

La seconda parte, invece, con nuove norme ha irrigidito il sistema:

- 1) l'innalzamento dell'età pensionabile che arriva addirittura a circa 6 anni (fatto mai accaduto nella lunga storia di riforme) e che ha falsato il meccanismo dell'aggancio all'aspettativa di vita portando avanti di colpo le lancette anche di 72 mesi;
- 2) l'eliminazione della pensione di anzianità o vecchiaia anticipata con l'abolizione del requisito di 40 anni di anzianità contributiva;
- 3) l'indicizzazione della anzianità contributiva alla speranza di vita. Incremento di età e anzianità contributiva hanno di fatto ingessato il sistema e per accedere alla pensione servono 66 anni e 7 mesi di età (67 anni dal 2019) oppure una anzianità contributiva di 42 anni e 10 mesi (43 anni e 2 mesi dal 2019) per gli uomini e un anno in meno per le donne con enormi ripercussioni negative per i cosiddetti precoci, cioè quelli che hanno iniziato a lavorare prima dei 18 anni di età. Di questo passo tra pochi anni occorrerà avere 45 anni di anzianità contributiva, requisito che non è richiesto da nessun sistema pensionistico Ocse, come del resto i 67 anni di età.

Non ci sembra che si chieda la luna se si vuole un minimo di flessibilità in uscita peraltro con proposte che hanno costi contenuti.

La spesa assistenziale

Quanto all'incidenza della spesa pensionistica sul Pil pari al 16%, rileviamo che l'Istat inserisce nella spesa per pen-

sioni una quota importante della spesa assistenziale. In realtà la spesa Ivs (invalidità, vecchiaia e superstiti) è sotto il 14% quindi nella media Ue. Purtroppo a volte riusciamo anche a farci male da soli. Non ci pare invece di aver sentito lamentele da parte delle società di rating sull'eccesso di spesa assistenziale (100 miliardi contro i 150 netti delle pensioni) incrementati in questi ultimi 5 anni con

social card, quattordicesime mensilità, reddito di inserimento (Rei) e così via, né per l'aumento del debito pubblico che alla faccia della sbandierata austerità in questi ultimi 5 anni è aumentato di 228 miliardi nonostante, grazie alla Bce, si siano risparmiati 49,5 miliardi di spesa per interessi sul debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elsa Fornero

Economista e accademica, 69 anni, è stata ministro del Lavoro nel governo Monti dal 16 novembre 2011 al 28 aprile 2013

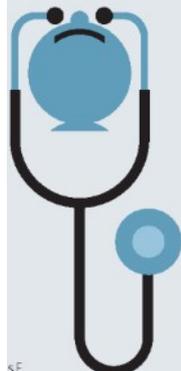


Tito Boeri

Economista e professore di economia del lavoro alla Bocconi, 59 anni, è stato nominato presidente dell'Inps nel 2014 dal governo Renzi

Un fardello pesante

La spesa per previdenza e assistenza



s.f.

Voci di spesa (in milioni)	Anno 2015	In % sul totale	Anno 2016	In % sul totale
Pensioni	217.897	26,37%	218.479	26,32%
Sanità	112.408	13,60%	112.542	13,56%
Spese di assistenza e per invalidi	68.979	8,35%	70.050	8,44%
Sostegni al reddito	28.356	3,43%	30.804	3,71%
Prestazioni Inail	9.945	1,20%	10.128	1,22%
Welfare enti locali	9.818	1,19%	9.900	1,19%
Retribuzioni dipendenti pubblici	123.918	14,99%	121.053	14,58%
Spese funzionamento amministrazione pubblica	119.957	14,52%	131.916	15,89%
Spese per investimenti	66.745	8,08%	58.764	7,08%
Interessi sul debito pubblico	68.440	8,28%	66.475	8,01%
Totale spese finali	826.429	100%	830.111	100%
Totale spesa prestazioni sociali	447.403	54,14%	451.903	54,44%
Totale entrate	784.041		788.502	
Saldo e incidenza sul Pil	42.388	2,7%	40.809	2,40%



● Che cos'è

Varata dal governo Monti nell'ambito del cosiddetto «decreto salva Italia», in risposta alla crisi del debito sovrano, la riforma Fornero è stata votata da Pd, Pdl, Udc, Futuro e Libertà. Contro Lega Nord e Idv. Nel 2015 la Consulta ha cancellato la parte sull'indennità di contingenza

PUBBLICO & PRIVATO LA BATTAGLIA DEL CUMULO

Dalla tassa dei 65 euro per ogni singola pratica ai ritardi nella liquidazione delle pensioni: è di nuovo scontro tra l'Inps e le Casse di previdenza private. Per ora la tregua è firmata...

di **Isidoro Trovato**

Sale lo scontro sul tema del cumulo tra l'Associazione degli enti di previdenza privata e l'Inps. Vale a dire la possibilità di ricongiungere il percorso previdenziale per chi ha svolto una carriera spezzettata in varie casse previdenziali. L'ultima battaglia riguardava le convenzioni formali sul cumulo per poter staccare gli assegni a chi ne ha fatto richiesta. In particolare, l'Inps aveva chiesto di addebitare un importo fino a un massimo di 65 euro per ogni pratica di cumulo. Non solo: l'istituto chiedeva di mettere a pagamento anche le pratiche di totalizzazione, che sono state sempre gratuite. Una richiesta che ha sollevato un polverone e riaperto le frizioni tra l'Inps e la previdenza privata.

L'intoppo

«Le Casse intendono togliere ogni alibi all'Istituto pubblico, che da mesi sta ritardando l'adempimento di una legge. Se l'Istituto continuerà a non pagare, d'ora in poi gli interessati potranno azionare eventuali rimedi giudiziari — precisa l'Adepp —. Il documento firmato prevede che le Casse si facciano carico delle quote di pensione di propria competenza e degli stessi oneri già previsti per le rendite in totalizzazione. Le condizioni cioè sono identiche a quelle previste dalla convenzione già esistente con l'Inps e pacificamente in vigore dal 2007».

Secondo le Casse queste pretese non hanno fondamento. Infatti a seguito dell'estensione del cumulo alle casse professionali, lo Stato ha riconosciuto all'Inps un maggior finanziamento che, a regime, raggiungerà l'importo di 89 milioni di euro all'anno.

«Queste risorse sono finanziate con le tasse pagate da tutti i contribuenti italiani, compresi i professionisti e le loro Casse. Sarebbe una discriminazione

inaccettabile imporre ai nostri iscritti di pagare lo stesso costo due volte — afferma il presidente dell'Adepp Alberto Oliveti —. Se l'Inps ha così tanti problemi a gestire le pensioni in cumulo, le Casse si offrono volontarie per pagarle loro gratuitamente».

La via d'uscita

In una lettera aperta inviata ai professionisti italiani, il presidente dell'Inps Tito Boeri ha spiegato che le maggiori risorse servirebbero ad assumere nuovi funzionari per accelerare il pagamento delle pensioni ex Inpdap. Sul tema dei 65 euro si è espresso il ministero del Lavoro che ha dato ragione agli enti di previdenza dei professionisti. Una decisione che arriva grazie ai documenti acquisiti dalla Cassa di previdenza dei dottori commercialisti tramite una formale richiesta di accesso agli atti. In particolare è emerso come già il 14 marzo il ministero avesse inviato all'Inps una risposta a firma del Capo di gabinetto che non avallava la richiesta dei 65 euro.

La disputa sul «ticket» verrà comunque disciplinata in seguito, mentre adesso la priorità è far partire il meccanismo del cumulo per chi lo ha richiesto. Per questo l'assemblea dei presidenti delle Casse dei professionisti ha approvato all'unanimità lo schema di convenzione sulle pensioni in cumulo, modificato in accordo con l'Istituto nazionale della previdenza sociale.

«Quella di pagare immediatamente le pensioni è una scelta saggia che sostenevamo da tempo — dice Oliveti —. Prima si soddisfano le legittime esigenze degli aventi diritto e poi, valutando insieme l'andamento delle pratiche, si determina cosa spetta, e a chi, nel rispetto delle leggi vigenti, relativamente agli oneri di gestione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Proteste

Alberto Oliveti, alla guida di Adepp, l'associazione che raggruppa le Casse di previdenza private: il cumulo è un diritto dei professionisti



L'agenzia delle Entrate spiega la destinazione delle imposte

Due euro di tasse su cinque vanno a pensioni e sanità

■ Due euro di tasse su cinque versate dai contribuenti italiani vanno a pensioni e sanità. A renderlo noto è l'agenzia delle Entrate con una comunicazio-

ne che sarà disponibile dalla metà di questomese ai 30 milioni di destinatari dei modelli 730 e Redditi precompilati.

Mobili, Parente e Trovati ▶ pagina 4

Il 21% delle tasse va alle pensioni, il 19% alla sanità

Un euro su dieci paga invece l'istruzione e un altro è «ipotecato» dal debito pubblico

Le città

Milano, Monza e Bologna le province più ricche, Crotone, Agrigento e Vibo Valentia le più «povere»

Oltre i 120mila euro

Poco più di 285mila le dichiarazioni «pesanti»
Milano e l'hinterland in cima alla classifica

PAGINA A CURA DI
Marco Mobili
Giovanni Parente
Gianni Trovati

■ Il 21% delle tasse pagate dai 30 milioni di contribuenti Irpef va a finanziare le pensioni. Alla sanità finisce il 19% mentre la quota destinata a saldare gli interessi sul debito pubblico si attesta all'11 per cento. È quanto emerge dalla nuova lettera che l'agenzia delle Entrate, proprio mentre la nuova stagione delle dichiarazioni dei redditi sta per entrare nel vivo, invierà dalla metà di questo mese per comunicare quanto hanno versato lo scorso anno e come lo Stato ha utilizzato quel gettito.

Sarà questa una delle novità

del cassetto fiscale di ogni singolo contribuente, in cui oltre alla nuova dichiarazione precompilata per l'anno d'imposta 2017, alle eventuali lettere di compliance o alle comunicazioni di rimborsi spettanti, il cittadino troverà la distribuzione delle imposte relative ai redditi 2016 comunicati al Fisco con il modello Redditi (quello che una volta si chiamava Unico) o con il 730 precompilato. Un progetto voluto dall'agenzia delle Entrate che, spiegano da Via Cristoforo Colombo, «ha come obiettivo principale migliorare il senso di partecipazione dei cittadini troppo spesso considerati soltanto contribuenti». Sono circa 30 milioni i soggetti potenziali

interessati, 20 dei quali hanno adottato il modello 730 e altri 10 milioni circa il modello Redditi.

Dalle prossime settimane, sul sito delle Entrate, accedendo al proprio cassetto fiscale o consultando la dichiarazione precompilata via web si potrà conoscere come sono state distribuite le risorse fiscali in un quadro



sintetico che contiene le principali voci di spesa. Tutte riassunte in una tabella e in un "grafico a torta" attraverso i quali il contribuente potrà verificare concretamente il percorso compiuto dalle imposte in base alla propria dichiarazione dei redditi 2017. Trasparenza e semplificazione, dunque, sulla falsariga di quanto già sperimentato dall'amministrazione finanziaria inglese che comunica l'utilizzo delle imposte pagate fino a 100 mila sterline. E, come sottolinea il direttore delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini, «è un altro passo sulla strada di un fisco diverso e anche un'operazione verità e di chiarezza su come tutti noi contribuiamo a dare forza allo Stato e ai servizi che usiamo tutti i giorni».

Come spiega una nota diffusa ieri dalle Entrate, la destinazione delle imposte è stata predisposta sulla base dei dati analitici della spesa pubblica elaborati dal ministero dell'Economia.

Così si apprende che oltre a previdenza, sanità e debito pubblico, a finanziare l'istruzione è destinato circa il 10,9% dell'Irpef versata, mentre tutela dell'am-

biente, cultura e sport, nonché abitazioni e tutela dei territori ricevono, rispettivamente, il 2,5%, il 2,4% e il 1,8%, ossia meno del 2,7% che lo Stato gira a Bruxelles sotto la voce «Contribuzione al bilancio Ue». Nel totale delle imposte considerate, oltre all'Irpef rientrano, se dovute, le addizionali regionali e comunali Irpef, la cedolare secca sulle locazioni, il contributo di solidarietà versato da chi dichiara oltre 300 mila euro annui (che dalla dichiarazione dei redditi di quest'anno non trova applicazione), l'acconto per somme assoggettate a tassazione separata, l'imposta sostitutiva sui premi di risultato, così come l'altra sostitutiva dovuta per il regime dei minimi (al 5%) il regime forfettario (al 15%).

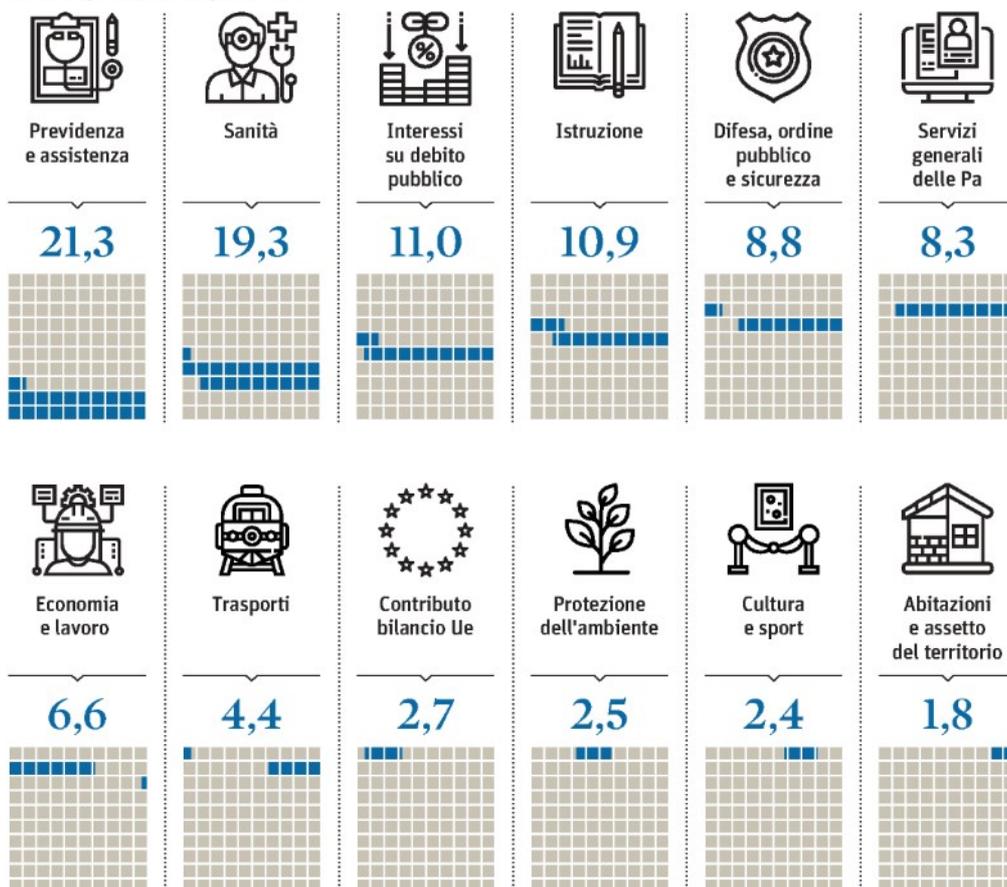
Con questa iniziativa, dunque, cresce sempre di più il numero di informazioni contenute nel cassetto fiscale. Oltre a dati anagrafici e delle dichiarazioni, negli ultimi anni con l'esplosione del ricorso alle lettere di compliance (il numero di alert è quasi triplicato tra il 2015 e il 2017) la sezione del sito delle Entrate a cui ogni contribuente

può accedere con le proprie credenziali si è arricchita di nuove potenzialità, come quella per la dichiarazione integrativa per chi sceglie la strada del ravvedimento operoso.

Nel complesso, comunque, le imposte versate e i redditi dichiarati anche nel 2017 confermano una crescente polarizzazione del nostro Paese. Come già evidenziato a livello regionale (si veda Il Sole 24 Ore del 29 marzo), scendendo ulteriormente nel dettaglio territoriale sono le aree del Nord a correre di più. Le classifiche elaborate dal Sole 24 Ore sui dati del dipartimento delle Finanze e riproposte in questa pagina mostrano come le quattro province con i redditi medi più alti siano tutte al Nord, con Milano e Monza Brianza in testa, mentre in coda ci sono tutte aree meridionali e delle Isole. E anche se si guarda ai capoluoghi di provincia il discorso non cambia, tanto è vero che sono Bergamo e Treviso (rispettivamente con il 2% e l'1,3% in più) a conoscere la crescita più sostenuta tra i primi 10 per reddito medio.

L'utilizzo delle imposte versate

Voci di spesa e valori percentuali



30 milioni

I destinatari della comunicazione
I contribuenti che hanno inviato i modelli Redditi o 730 nel 2017

Fonte: elaborazione su dati agenzia delle Entrate

Occasionale. Le istruzioni Inps per il contributo economico in favore delle mamme

Il bonus baby sitter «gira» sul Libretto famiglia

Le parti devono registrarsi sulla piattaforma informatica

NODO COMPATIBILITÀ

Per non superare il limite previsto dal libretto il contributo massimo di 3.600 euro andrebbe suddiviso fra due lavoratrici

Matteo Prioschi

■ I voucher per l'acquisto di servizi di baby sitting in alternativa al congedo parentale diventano "contributo per l'acquisto di servizi di baby sitting", il quale viene erogato tramite il Libretto famiglia.

La novità, in realtà in vigore dal 1° gennaio 2018, è stata comunicata dall'Inps venerdì scorso con il messaggio 1428/2018. La nuova modalità di erogazione è conseguenza dell'abolizione dei voucher con cui venivano pagate le prestazioni di lavoro accessorio, cancellazione avvenuta ad opera del decreto legge 25/2017 con effetto dal 17 marzo 2017. Per tutto il 2017, però, è stato consentito, in via eccezionale, di continuare a utilizzare i voucher per retribuire le prestazioni di baby sitting nell'ambito della prestazione di welfare istituita già nel 2012, nonché confermata e ampliata nel corso degli anni.

Dal 2018, tuttavia, i voucher escono definitivamente di scena e, come illustrato dall'Inps nel messaggio 1428/2018, le mamme che vogliono rinunciare in tutto o in parte al congedo parentale per sostituirlo con il contributo economico per pagare la baby sitter devono utilizzare il Libretto famiglia.

Le caratteristiche del contributo non variano rispetto all'anno scorso e prevedono, quindi, un importo massimo di 600 euro per un massimo di sei mesi per le lavoratrici dipendenti (il valore viene ridotto in proporzione in caso di

impiego part time). La durata massima è di 3 mesi per le lavoratrici autonome.

Il passaggio alla procedura del Libretto lavoro comporta il rispetto delle istruzioni già fornite dall'Inps con la circolare 107/2017. Quindi, sia la mamma, sia la baby sitter si devono registrare sulla piattaforma informatica dell'istituto di previdenza.

Il confronto tra le due procedure sembra però far emergere un limite di compatibilità dei massimali. Se fruito interamente, il voucher baby sitting ha un importo di 3.600 euro, cioè 600 euro per sei mesi. Le regole del lavoro occasionale, però, prevedono che il singolo prestatore (cioè lavoratore, in questo caso la baby sitter) possa ricevere un massimo di 2.500 euro dallo stesso utilizzatore (in questo caso la mamma) nell'arco dell'anno civile di svolgimento della prestazione lavorativa.

I 2.500 euro sono da intendersi come riferiti ai compensi percepiti, al netto di contributi, premi assicurativi e costi di gestione. Dato che ogni titolo di pagamento del libretto famiglia è di 10 euro, di cui 8 di compenso netto e il resto in contributi, premi e costi di gestione, i 3.600 euro che una mamma può spendere interamente corrispondono a un netto di 2.880 (80% di 3.600). Tale importo è superiore ai 2.500 consentiti dalla normativa sul lavoro occasionale. Quindi, se una mamma intende utilizzare interamente i 3.600 euro a sua disposizione in un arco di tempo che va da gennaio a dicembre dello stesso anno, deve suddividere tale importo almeno tra due baby sitter per non superare il limite previsto dal libretto famiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Imprese del Sud dinamiche Spinta a distretti e aree speciali»

La Malfa: la politica cambi gli interventi. Basta con agevolazioni a pioggia

Il rapporto

di **Sergio Bocconi**

La Campania ha approvato in queste ore la prima Zes, Zona economica speciale, che interesserà 37 Comuni della regione. Sono previsti maxisgravi fiscali per favorire nuovi investimenti. «Si va nella direzione giusta», dice Giorgio La Malfa, che fa una sola osservazione: «Forse gli interventi potrebbero essere più concentrati». L'idea delle Zes prende spunto anche da un suggerimento avanzato dalla Fondazione Ugo La Malfa, che nei prossimi giorni presenterà il settimo rapporto su «Le imprese industriali del Mezzogiorno, 2008-2016», realizzato in collaborazione con l'Area studi di Mediobanca.

«L'aspetto più nuovo e sorprendente che emerge dal Rapporto», spiega La Malfa, «è che le medie imprese del Sud presentano la stessa competitività di quelle del "quarto capitalismo": sono efficienti, danno buoni risultati». Perciò «risulta falsa la tesi che nel Mezzogiorno non si può fare impresa: non siamo in un deserto, se pianti gli alberi e li

coltivi crescono bene». Di conseguenza «si possono adottare politiche più utili e mirate rispetto a quelle generiche». Le Zes ne sono un esempio e quella campana potrebbe essere approvata in tempi brevi dal governo in quanto provvedimento ordinario. In secondo luogo sarebbe possibile «favorire un'immigrazione» di aziende dal Nord, con un "gemellaggio" fra distretti dell'Italia centro-settentrionale e zone del Sud, una o due per regione». I benefici per gli insediamenti «ricchi» di unità produttive, come per esempio Brescia o Padova, sarebbero diversi. «Le imprese del Nord non trovano manodopera qualificata, disponibile invece nel Mezzogiorno dove ci sono scuole e università di eccellenza. E data l'assimilabile redditività delle medie aziende "aprire" nel Mezzogiorno può essere vantaggioso». Certo, «tutto ciò richiede un dialogo fra autorità e associazioni degli industriali e la predisposizione delle condizioni necessarie in termini di infrastrutture e comunicazioni».

La convergenza negli indici economici fra medie imprese si osserva in particolare nella riduzione dell'incidenza del

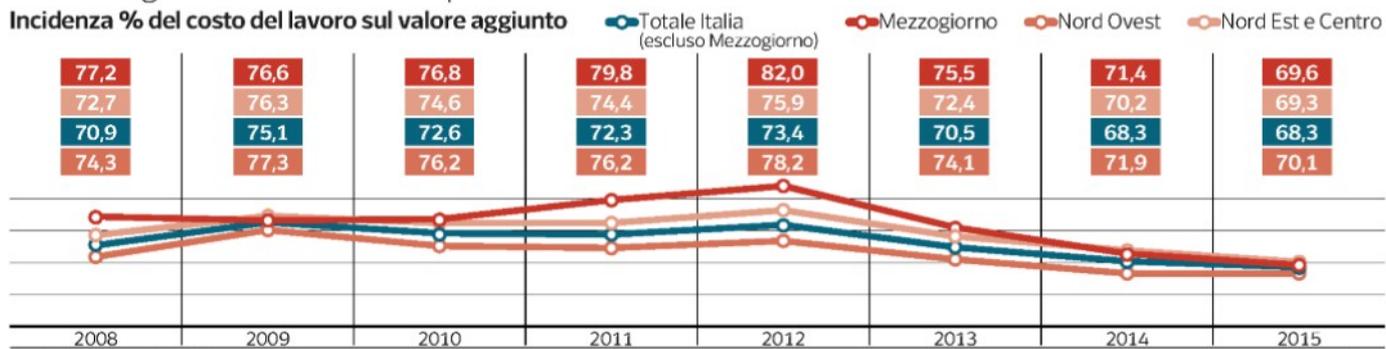
costo del lavoro sul valore aggiunto. Nel Mezzogiorno fra il 2008 e il 2015 (e si hanno uguali evidenze anche per il periodo successivo) è passata dal 77,2% al 69,6%: il Sud arriva così a eguagliare in competitività il totale Italia (Meridione escluso) il cui indice finale è pari al 69,3% e presenta dati migliori rispetto al Nord (68,3% Ovest, 70,1% Est e Centro). Nel Mezzogiorno la riduzione è stata di oltre 7 punti, nel resto del Paese intorno a 3. Un dato di fatto, anche se ciò è stato favorito fra l'altro da incentivi e costo minore del lavoro. Per contro — ragione in più secondo La Malfa per ripensare gli interventi — sorprende pure la dinamica delle medie imprese meridionali, già «rare» rispetto all'universo nazionale del quarto capitalismo (siamo intorno al 7-8%): fra il 2008 e il 2015 in Italia le aziende di medie dimensioni sono passate da 4.109 a 3.376, con un calo del 17,8%; nel Mezzogiorno sono diminuite da 361 a 265, del 26,6%. Gli alberi sono pochi. E talvolta fragili. Ma qualcosa si muove e restare a guardare o ragionare con schemi tradizionali sarebbe un'occasione persa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La convergenza Nord-Sud della produttività

Incidenza % del costo del lavoro sul valore aggiunto



Fonte: Fondazione La Malfa

L'Ego



Giorgio La Malfa, 78 anni, nel board della Fondazione Ugo La Malfa ed economista